

Il Direttore del Dipartimento di Architettura

Antonino Terranova

Qualche osservazione per salutare, con rinnovata soddisfazione, questo lavoro che, continuando, dispiega aperture sempre ulteriori per le forme dello studio e del progetto.

Il fatto medesimo che continui, anzitutto: alle grandi storie dell'architettura della città, ed alle grandi ideologie e metodologie della conservazione del riuso della trasformazione - le cui grandezze implicavano formule semplificatorie non più sostenibili - si va affiancando la ricerca paziente di più analitiche e sottili conoscenze e quindi uno svariare degli approcci.

E' trascorso un quarto di secolo ahimè da quegli anni settanta e ottanta nei quali diversi fenomeni nuovi inaugurarono la stagione oggi matura: la legge 457/78, la nascita l'egemonia la rettificazione del "modello bolognese" iperbolicamente conservazionista e paradossalmente post-modern (come il citazionismo acritico, l'acritica conservazione non tutela ma congela la storia della "città vivente" e rischia di imbellettarla), le prime esperienze dei primi assessorati di sinistra al centro storico di Roma, l'estensione delle politiche per la città storica ad una molteplicità di azioni, dalla manutenzione programmata ai progetti per le aree strategiche... Stiamo prendendo atto che un modo di pensare la città si è affermato, possiamo applicarne principi e metodi, e nello stesso momento criticarli, precisarli e ri-articolarli.

E' ormai invalso un senso comune, un luogocomunismo conservazionista spalmato senza distinzioni su tutta quanta la città nel nome della formula bella ma ambigua (ciò che è poeticamente magico, ma scientificamente traditore, vero Aldo Rossi?) della città come "opera d'arte per eccellenza", che diventa autolesionista per chi veda preziosa la fenomenologia urbana nella sua complessità e materialità insediativa ed artistica, come si realizza nella storia.

Sotto la nuvola predicatoria degli ambientalisti della via Gluck che non si evolvono a trent'anni dall'assassinio di Pasolini, sotto formule imprecise che sfocano fini pur buoni (come le nuove centralità metropolitane di Roma: "fare un centro storico in periferia", Vittorio Gregotti lo sa benissimo, è una parola; vogliamo dircele quanta quantità, quanta densità abitativa, quanta miscela sociale e funzionale, quanta congestione e perfino quindi disagio di alcuni parametri di benessere ambientale, quanta "bellezza" simbolica fatta a bella posta, ci vogliono per realizzare davvero un "effetto centro storico"?), rischia di rimanere sepolta una intelligenza ragionante della città. In questa ricerca troviamo alcuni semi di consapevolezza storico-critica che - superati gli eccessi strutturalisti della tipizzazione sincronica e dell'individuazione sistematica delle leggi - sarebbe utile riprendere ed estendere: che la città si modifica anche per via di forti poteri ideologici (libro palestra e moschetto), che le modificazioni avvengono anche per sistemi di attività progettati in quanto tali e dislocati nei vari luoghi da parte di vari soggetti pubblici e privati con obiettivi peculiari (le scuole nella trasformazione della città, eccetera), che la trasformazione non si disgiunge dalla conservazione (stratificazione e progetto), che non vi è necessario apriorismo di norme e regole sulle azioni di piano e progetto.

Il contemporaneo attraverso Roma - ovvero il modernocontemporaneo attraverso Roma? - ci propone di accogliere con differenti modi e gradi di soddisfazione le strategie conservative e le eccezioni modificative: perfino quando le polemiche mal poste abbiano tarpato le ali alla cifra poetica di Meier, fondata - piaccia più o meno - anche sulla murosità orizzontale del muro, tagliato troppo corto nel nome di una linearità storicista mai davvero reale (la veduta frontale delle due chiese isolate fra loro è a sua volta - foto alla mano - la veduta di un "incidente", di ancora breve durata, mai davvero consolidata).

Il modernocontemporaneo attraverso Roma ci impone - lo sappiamo, stiamo cominciando? - di operare strategie varie di trasformazione, come quella per tasselli urbani squilibranti-riqualificanti, di percorrere il GRA guardandone entrambi i lati, di ri-percorrere la via Olimpica studiandone i luoghi e le occasioni di ri-progettazione urbana. Che almeno la coscienza del ritardo, spazzando via le perduranti mistificazioni, ci serva da lezione: riusciremo prima o poi a ri-concettualizzare la "naturale" conflittualità-processualità storica della città vivente, dalla cui "naturale" contraddittorietà ed episodicità scaturisce la necessità insostituibile - nelle varie dimensioni e forme del progetto - della progettazione d'architettura?